



Dramma Popolare

Il presidente ha annunciato lo spettacolo centrale del 2025
servizio a pagina VII



Letture integrali il 10 novembre

San Miniato palcoscenico per i 100 canti della Divina Commedia
servizio a pagina V

solennità di tutti i SANTI

SANTITÀ NELLA NOSTRA DIOCESI

In occasione della festa di Tutti i Santi è bello ricordare gli esempi di santità fioriti nel nostro territorio diocesano lungo i secoli. Le loro vite, pur appartenendo a contesti e periodi diversi, convergono tutte in una testimonianza di fede, speranza e carità che scaturisce dall'unico Spirito.

Il beato **Pio Alberto Del Corona** (1837-1912) è stato vescovo della nostra diocesi. La sua beatificazione, celebrata a San Miniato nel settembre del 2015, ha segnato un momento di grazia indimenticabile per la nostra comunità ecclesiale. Nato a Livorno nel 1837, Del Corona entrò nell'Ordine dei Domenicani. Nel 1874 fu nominato coadiutore del vescovo di San Miniato, delicato compito che svolse con umiltà e dedizione per 23 anni. Nel 1897, alla morte di monsignor Barabesi, il beato Del Corona divenne vescovo residenziale di San Miniato e qui proseguì la sua missione fino al 1907. S'impegnò per il rinnovamento spirituale dei fedeli, dedicandosi in modo particolare alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti della confermazione e della penitenza. Proverbiale era la sua generosità verso i poveri. Amante della contemplazione, la sua vita era animata da un'intensa preghiera e da una spiritualità mistica, alimentata dall'amore per l'Eucaristia. Il suo corpo è sepolto a Fiesole, nella cripta del Monastero delle Domenicane dello Spirito Santo, congregazione da lui fondata.

Nella chiesa della Vergine a Fucecchio si venerano le spoglie di san **Teofilo da Corte** (1676-1740), originario della Corsica, che svolse gran parte del suo apostolato in Toscana. Divenuto frate Franciscano, si distinse per la sua predicazione e per lo zelo pastorale. Visse a lungo nel convento della Vergine a Fucecchio, dove si dedicò a un'intensa vita di preghiera e di penitenza, divenendo noto anche per i suoi miracoli. Il suo metodo pastorale si basava sulla semplicità, sull'umiltà e sull'attenzione verso i poveri. San Teofilo fu canonizzato nel 1930 da Papa Pio XI.

La **beata Cristiana** nacque a Santa Croce sull'Arno nel 1237. Al secolo si chiamava Oringa Menabuoi. Fin da giovane si dedicò alla vita religiosa e alla preghiera. Nonostante le pressioni familiari preferì non sposarsi per dedicarsi al Signore. Nel 1265 intraprese un pellegrinaggio al santuario di San Michele al Gargano e a Roma per sciogliere un voto. Fu in questo periodo che venne chiamata col nome di Cristiana. Ad Assisi ricevette l'ispirazione di fondare una casa religiosa nel suo paese natale. Qui, ottenuta una costruzione dal Comune, il 24 dicembre 1279 vi si stabilì con alcune compagne, dando inizio a un monastero sotto la regola di sant'Agostino. Cristiana morì il 4 gennaio 1310. Sebbene non sia mai stata formalmente canonizzata, è venerata a livello popolare come Santa Cristiana.

La beata **Diana Giuntini** è un'altra figura originaria del nostro territorio diocesano. Nativa di Santa Maria a Monte, visse tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Appartenente a una famiglia ricca, scelse di vivere in povertà dedicandosi alla vita contemplativa. Su di lei abbiamo pochissime notizie. Sappiamo che morì giovane, tra i 20 e i 30 anni, e che fin da subito le sue spoglie divennero oggetto di venerazione. Nel 1373 troviamo un ospedale dedicato alla «Beata Diana in Santa Maria a Monte». A lei è dedicata la «processione delle paniere» che si svolge annualmente il lunedì di Pasqua nel suo paese d'origine. Tra le figure più recenti di grande rilievo spirituale nella diocesi di San Miniato ricordiamo infine il servo di Dio **don Divo Barsotti**, sacerdote, mistico e scrittore, fondatore della Comunità dei Figli di Dio. Nato a Palaia nel 1914, a undici anni entrò nel Seminario diocesano di San Miniato; fu ordinato sacerdote il 18 luglio 1937. Intorno al 1950 si trasferì a Settignano, insieme ad alcuni giovani, per fondare una piccola comunità monastica sullo stile del monachesimo orientale. Don Divo fu poi molto apprezzato come scrittore e predicatore. Morì il 15 febbraio 2006 nella casa madre della Comunità dei Figli di Dio a Settignano, dove si trova la sua tomba. La sua causa di beatificazione è stata aperta a Firenze il 25 settembre 2021.

La preghiera per i defunti rinnova la speranza cristiana

il 2 NOVEMBRE



IN PRIMO PIANO

L'intervista



Don Solari arriva a La Rotta

servizio a pagina III

ALL'INTERNO

A Ponsacco



Ricordo di don Peppe Diana

servizio a pagina IV



Diocesi di San Miniato

Pastorale delle Vocazioni

Anno Pastorale 2024-'25

*Credere,
Sperare,
Amare*

(FRANCESCO, Spes non confundit, 3)



Preghiera per le Vocazioni

SECONDO APPUNTAMENTO

lunedì 4 novembre 2024 - ore 21,30

Meditazione sul brano biblico: Romani 8, 18-27

di Don Simone Meini,

Responsabile della pastorale delle vocazioni

Chiesa di San Lorenzo martire

Piazza San Lorenzo, 11 - Fauglia



Con il contributo dell'8xmille
alla Chiesa Cattolica



Dall'Argentina a La Rotta: la fede e il cammino spirituale di don Luis

Questa domenica l'ingresso nella sua nuova parrocchia, dopo sei anni e mezzo a Marcignana

Don Luis Solari, originario di Buenos Aires, saluta la parrocchia di Marcignana per accogliere la sua nuova missione a La Rotta. In questa intervista racconta il percorso che lo ha portato al sacerdozio, il forte legame con l'Italia e il profondo influsso nella sua vita di figure come Giovanni Paolo II e papa Francesco. Rivela le sfide pastorali che si prepara ad affrontare nella nuova comunità, ispirato dal Vangelo di Matteo e da un'attenzione costante all'interiorità umana, radice condivisa anche con suo fratello, pittore affermato



Don Solari con alcuni giovani della parrocchia di Marcignana e mentre illustra due tele dipinte dal fratello, il pittore argentino Pablo Solari

DI FRANCESCO FISONI

Don Luis Solari, 73 anni, originario di Buenos Aires, riveste in diocesi l'incarico di cancelliere vescovile; questa domenica 3 novembre si congeda da Marcignana, dove è parroco dal 2018, per fare il suo ingresso nella comunità di La Rotta. Don Luis, che vive stabilmente in Italia dal 2005, ha genitori di origine italiana, di Massarosa per la precisione, in provincia di Lucca: «In famiglia fin da piccolo - ci dice - sentivo parlare sempre dell'Italia e dei parenti che avevamo qui. Perfino il ricordo degli aneddoti di paese costellava il racconto che i miei genitori facevano della loro terra. Sono venuto stabilmente in Italia una prima volta dopo l'ordinazione sacerdotale, negli anni '91-'92, per studiare Sacra Scrittura a Roma. Ne approfittavo per venire spesso in Toscana, a Massarosa, per conoscere parenti, persone e luoghi raccontati dai miei. Il parroco di Massarosa mi alloggiava in canonica, e io gli davo una mano con le confessioni e le Messe. In seguito quel parroco venne nominato vicario generale dell'arcidiocesi di Lucca, e al suo posto arrivò don Fausto Tardelli, proprio colui che alcuni anni dopo sarebbe stato nominato vescovo della nostra diocesi. Alla luce di questa conoscenza, nel 2004 chiesi proprio a monsignor Tardelli di fare un'esperienza pastorale in Italia nella diocesi di San Miniato, dove poi sono stato definitivamente incardinato». **Qual è stato il cammino che l'ha portata al sacerdozio?** «Il mio percorso è stato molto simile a quello di tanti giovani: anche per me la Cresima è stato il sacramento del congedo; in età matura ero ormai divenuto un non praticante. Il ritorno di fiamma - ma direi proprio il colpo di fulmine verso Gesù Cristo - arrivò sul posto di lavoro, dove un collega che frequentava i Testimoni di Geova tentò di conquistarmi con le sue idee. Ma,

sia perché allora non avevo le adeguate conoscenze per confrontarlo, sia perché non ero interessato al suo discorso, lasciai cadere i suoi inviti e stimoli. Tuttavia quell'incontro svegliò in me la curiosità per il vangelo. Decisi allora di tuffarmi nella lettura sistematica del vangelo di Matteo. Leggere però non mi bastava... Incominciai pertanto a riflettere e poi a meditare quanto leggevo. Il passo successivo, come il figliol prodigo, fu quello di tornare nella mia parrocchia d'origine a Baires. Il parroco era un sacerdote italiano di origine calabrese. Rapidamente attinsi da lui il grande amore che aveva per la Chiesa e le missioni. Ormai era cambiato qualcosa in me e definitivamente: sentivo la chiamata alla vocazione sacerdotale. Mi trovai allora un direttore spirituale, il quale era anche un grande predicatore degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio. Figura, quella ignaziana, che da allora è rimasta decisiva nel mio percorso. E infine ciò che ha coronato e segnato la mia spiritualità è stato il pontificato di Giovanni Paolo II». **Quanto è stato importante il suo magistero per la sua formazione?** «L'Argentina è un paese di immigrati e il vescovo della diocesi in cui ho fatto il seminario - proprio durante il pontificato di Giovanni Paolo II - era figlio di immigrati polacchi. Con quel vescovo ci siamo formati nel magistero e nella spiritualità di papa Wojtyła, così carismatico, così profondamente umano, orante e mariano. Direi che tutto ciò è stato capitale per la mia formazione». **Argentino e sacerdote, in Italia al tempo del pontificato di papa Francesco. Che effetto fa?** «Effetto molto positivo... anzi è un vero dono di Dio. L'Argentina è una patria, ma è parte - secondo anche le suggestive parole del Papa - di una patria più grande ancora che è l'America Latina. Proprio questo sta insegnando il Santo Padre, con i gesti e con la vita: che il nostro lacerato mondo, ha nella Chiesa una vera

casa comune per tutta l'umanità». **Qual è il bilancio che si sente di fare dopo tanti anni che è nel nostro Paese?** «Il bilancio è molto soddisfacente, sia dal punto di vista personale, che pastorale e sacerdotale. Qui ho approfondito moltissimo la comprensione delle mie radici culturali, la conoscenza dell'arte e dei luoghi sacri d'Italia e d'Europa. La vicinanza di Roma, cuore della Chiesa, ha rinforzato il mio sacerdozio. In Argentina, nella terra alla "fine del mondo", come dice il Papa, i battiti della Madre Chiesa forse non li avrei percepiti così chiari come qui». **Dopo quasi sette anni di servizio pastorale quale eredità spirituale e comunitaria sente di lasciare ai parrocchiani di Marcignana?** «Sento di poter dire che in questi anni ho cercato di mettermi al loro fianco per camminare insieme a loro, stimolandoli sempre di più a divenire una comunione di persone. Se posso dire, il mio riferimento sono stati gli Atti degli Apostoli, quando nei primi capitoli si racconta che i pagani si convertivano vedendo come i cristiani si amavano e si aiutavano tra loro. Ho tentato di vivere in armonia e carità con la mia parrocchia. Quando si riesce a vivere questa carità, questo amore, si crea la base che attira anche chi è lontano. Da un punto di vista comunitario ho puntato sull'aspetto della socializzazione, cercando di stimolare l'armonia tra le diverse realtà presenti in paese: parrocchia, Mcl, Arci, ecc. Direi che un grande risultato è stato l'esser riusciti a restaurare e dare nuova vita alla sala parrocchiale-teatro, un centro di aggregazione che sta aiutando la comunità a camminare insieme, avvicinando praticanti e non praticanti». **Cosa ha voluto trasmettere alla comunità di Marcignana in occasione del suo saluto finale?** «È stato un momento in cui ho cercato di far capire che - pur nella sofferenza del distacco - un sacerdote vive sempre in obbedienza alla Chiesa e al suo

vescovo. Dopo sei anni e mezzo di servizio pastorale non è stato facile lasciare Marcignana, ma sono convinto che in questa disponibilità a rispondere all'invito che mi è stato fatto, risieda una forma di testimonianza, un fidarsi della Chiesa che è madre». **Guardando alla sua nuova missione a La Rotta, quali sfide pastorali e spirituali prevede e quali priorità vorrebbe perseguire?** «Innanzitutto un fatto: il patrono di La Rotta è san Matteo, e il vangelo di Matteo, come raccontavo poco fa, è stato lo strumento che il Signore ha utilizzato per riportarmi alla Chiesa. Questo particolare lo sento come un segno del cielo e un indizio da seguire: come se il Signore mi chiamasse, all'età di 73 anni, a coronare ciò da cui tutto era iniziato tanti anni fa. In questo senso, guardando alla mia nuova missione, direi allora che la centralità va all'annuncio del vangelo. Poi, questo è un tempo in cui la Chiesa ci invita alla sinodalità, ed è mio desiderio tenere a La Rotta uno stile sinodale, vivendo l'ascolto della comunità, per capire quali sono le cose che possono favorirne la sua crescita». **Sappiamo che suo fratello, Pablo Solari, è un affermato pittore, conosciuto e apprezzato anche in ambito internazionale. Considerando l'importanza dell'arte sacra come strumento di catechesi, le chiedo se aver respirato la sensibilità artistica in famiglia l'ha aiutata nel suo cammino sacerdotale? Pensa che l'arte possa essere una risorsa utile per arricchire la formazione cristiana e la crescita spirituale nella sua nuova parrocchia?** «Quando eravamo piccoli mia mamma mandava me, mio fratello e mia sorella a imparare a dipingere. Io non possedevo questo dono, invece si vedeva che mio fratello aveva talento. Sono sempre stato molto vicino a lui e al suo lavoro, mi ha sempre trasmesso le sue idee su come tentava, e tenta, di cogliere l'interiorità delle persone attraverso i colori stesi su una tela. Potrei dire che quello che io faccio nel mio ministero sacerdotale - capire l'anima delle persone - lui lo fa attraverso la pittura. Abbiamo questo indirizzo comune verso l'interiorità e in questo c'è una profonda sintonia tra noi. Lui mi ha sempre detto che se guardavo bene, nei suoi quadri potevo veder rappresentati i vizi e le virtù dell'essere umano: questo è stato un grande ammaestramento di sensibilità per me, che mi ha aiutato sicuramente a cogliere meglio miserie e nobiltà delle persone... Credo che avremo modo a La Rotta di riflettere su come l'arte sacra può favorire, all'interno di una comunità, l'apprendimento del vangelo».

Domenica 3 novembre - Ore 10: S. Messa a La Rotta per l'ingresso del nuovo parroco. **Ore 11,30:** S. Messa a San Romano con il conferimento della Cresima. Dal pomeriggio e fino a mercoledì 6 novembre: Esercizi spirituali per sacerdoti a Lazise (VR) **Giovedì 7 novembre - ore 10:** Udienze. **Ore 21,15:** Incontro con direttori e responsabili di Uffici e Servizi pastorali diocesani. **Sabato 9 novembre - ore 10 e ore 15,30:** Ss. Messe a Ponticelli con il conferimento della Cresima per la parrocchia di Santa Maria a Monte. **Ore 18:** S. Messa a Cerreto Guidi con il conferimento della Cresima. **Domenica 10 novembre - ore 10:** Partecipazione alla maratona dantesca «100 Canti» a San Miniato. **Ore 11:** S. Messa a Marcignana per l'ingresso del nuovo parroco. **Ore 18,30:** S. Messa a Palaia nella festa del titolare San Martino.

agenda del VESCOVO

Il primo incontro diocesano di formazione per catechisti



«**P**rogettare la catechesi» è stato il tema del 1° incontro di formazione rivolto ai catechisti come promosso dall'Equipe Ufficio Catechistico Diocesano: si è tenuto in due sedi diverse, sabato 26 ottobre nella chiesa di S. Giuseppe a Capannoli e domenica 27 nella sala parrocchiale della chiesa S. Stefano di Ponte a Elsa. Il relatore **Filippo Margheri**, responsabile del settore Catecumenato dell'Arcidiocesi di Firenze, ha ribaltato le aspettative e i partecipanti si sono trovati a lavorare in gruppo rispondendo ad alcuni temi proposti. La novità era un Qr code da utilizzare nell'immediato per le elaborazioni dei gruppi, che venivano subito proiettate. La prima domanda, «Cosa mi aspetto da questo incontro» ha aperto i confronti nei gruppi, seguita da «Proposte di Programmazione» e «Tre ingredienti per far funzionare un incontro». Quindi le sottolineature del relatore con richiami a *Evangelii Gaudium* e *Lumen Gentium* riguardo la catechesi che «è un cammino globale e integrato» e «si fa in gruppo» con inviti a non scoraggiarsi ma anche indicazioni su come fare "laboratorio" negli incontri di catechesi, che poi è quello che ha fatto fare Filippo sabato e domenica. Una bella esperienza costruttiva che ha permesso a tutti di interagire, di fare nuove conoscenze di collaborare insieme.

Ufficio Catechistico Diocesano

La Serra: rinnovato il magistrato della Misericordia



È quanto è avvenuto domenica 27 ottobre durante la Messa celebrata a La Serra da don Simone Meini, parroco della Valdegola: l'inizio del mandato del nuovo magistrato della confraternita di La Serra - composto da Roberto il governatore, Gabriella la vicegovernatrice, Chiara la segretaria, Francesca l'amministratrice e i consiglieri Francesco, Fabrizia, Elsa, Alessandra e Carlo - dei nuovi sindaci Graziella, Gerarda e Marilù e dai nuovi provviri Giuliana, Maria e Sara. La celebrazione non poteva avvenire meglio di così, con la lettura del Vangelo della guarigione del cieco Bartimeo. Gesù volge lo sguardo verso il povero che grida. E lo sguardo misericordioso di Gesù che salva, che ci fa capire la strada da seguire: «Quando ho avuto fame mi avete dato da mangiare; quando ho avuto sete mi avete dato da bere; quando ero nudo mi avete vestito; quando ero in carcere o ero malato mi siete venuti a trovare». È una strada certamente battuta dalla Misericordia di La Serra. Sotto la guida spirituale dei precedenti correttori don Luciano Niccolai, don Raphael Vumabo, don Francesco Ricciarelli, è nata e si è attivata a La Serra una realtà. E negli ultimi anni con don Simone Meini si ricordano «le riunioni, gli incontri ma anche i momenti difficili come quando è preso fuoco il nostro mezzo o come quando è venuto a mancare il marito della governatrice che, con forza, è rimasta e ha guidato la Misericordia insieme al magistrato», in questi quattro anni la Misericordia si è fatta carico di un nuovo spazio per gli ambulatori medici e «abbiamo una nuova stanza e un nuovo mezzo». Ci sono nuovi volontari e non è poco: «senza di loro non si va da nessuna parte». Don Simone e la comunità della Valdegola ci hanno tenuto a ringraziare i membri uscenti del magistrato. L'attuale correttore ha, poi, fatto un'osservazione: «Ad oggi abbiamo assistito ad un ringiovanimento all'interno del magistrato»; è un dato molto importante se si vuol sostenere il principio dello «spazio ai giovani». E non occorre sminuire nessuno se si vuol dire che occorre essere nel mondo la voce di Gesù tra i poveri. La preghiera ultima lo ha ricordato: «Signore, ti chiediamo il dono dello Spirito Santo. Che ci faccia disponibili a rendere reale il tuo amore in mezzo a noi». E la parola del nuovo governatore Roberto e lo scatto fotografico finale meglio evidenziano la realtà in un significativo passaggio di consegne: «le idee sono tante», proviamo a renderle reali.

Francesco Sardi

Don Peppe Diana: sulle sue impronte oggi cammina un popolo intero

DI MIMMA SCIGLIANO

È stata una due giorni intensa e ricca di vissuto emozionale quella promossa dalla Caritas diocesana tra Ponsacco e Fucecchio in ricordo dei 30 anni della morte di don Peppe Diana, il sacerdote ucciso dalla camorra nella sua chiesa, a Casal di Principe, il 19 marzo 1994. Venerdì 25 e sabato 26 ottobre le comunità della diocesi di San Miniato hanno ospitato il ricordo vero e profondo di persone che hanno conosciuto don Peppe e che sul territorio di don Diana hanno messo in atto una resistenza, che si è trasformata in un ritorno alla vita per Casal di Principe e dintorni. Augusto Di Meo, amico, fotografo e testimone dell'uccisione del prete diventato una spina nel fianco della camorra perché proponeva ai giovani di Casal di Principe la visione del cambiamento e occasioni per vivere una vita ispirata dalla legalità e alla libertà, non condizionata dalle logiche camorristiche, con commozione, ha riportato il pubblico a quella tragica mattina, quando vide don Diana cadere sotto i colpi del killer inviato dal clan dei Casalesi. L'uccisione di don Peppino - come lo chiama chi lo porta nel cuore - ha segnato per tutti gli abitanti di Casal di Principe uno



spartiacque tra il prima e il dopo. Perché dopo l'assassino, poco prima che il sacerdote celebrasse la Messa del mattino, nella chiesa in cui era parroco e che era espressione della sua comunità - «non hanno avuto rispetto neanche per Dio», ha raccontato Augusto Di Meo - non si poteva più tacere. E allora l'esempio di don Peppe Diana, che in un suo documento diffuso nel Natale del 1991 in tutte le chiese di Casal di Principe e della zona aversana,

aveva scritto «Per amore del mio popolo io non tacerò e avrò il coraggio di non aver paura» è diventato guida e speranza. La narrazione è diventata viva e pulsante, un racconto non di morte, ma di vita. Come scrive don Luigi Ciotti, presidente di Libera, nella prefazione del libro «Per rabbia e per amore» di Raffaele Sardo, altro ospite dell'iniziativa della Caritas. Chi pensava che la morte di don Peppe Diana avrebbe fermato una storia che guardava alla rinascita di una terra «inzuppata di sangue» si sbagliava. Il riscatto e la rinascita hanno messo in moto reazioni, azioni e hanno fatto riappropriare gli abitanti di quei territori dei loro sogni, quelli legati a una vita possibile fatta di legalità, di dignità lavorativa e dei frutti onesti della terra. Sono nate e cresciute associazioni e cooperative che hanno messo in piedi progetti sociali e aziende agricole, creando opportunità lavorative e cicli virtuosi di produzione. Come Nco (Nuova

Cucina Organizzata), solo una delle tante realtà che hanno formato la Nuova Cooperazione Organizzata. Peppe Pagano, responsabile di Nco, ha raccontato ai volontari e alle volontarie di Caritas una storia di resistenza, nata da un giovane, come lui, che negli anni Ottanta e Novanta era affascinato dalla vita dei camorristi. «Per me - ha detto Pagano - quello era il modello di riferimento, non riuscivo a capire, volevo una vita come quella che conducevano i boss, ma mia madre, donna che la fede non la praticava, ma la viveva con tutta se stessa, con forza segnò per me un'altra strada». La donna non voleva che il proprio figlio facesse la fine di suo fratello, perso nei meandri della criminalità e ucciso dalla camorra. Le figure di madri coraggiose, che hanno difeso i loro figli, sono state il filo conduttore delle narrazioni di questa due giorni. La mamma di Peppe Pagano e quella di don Peppe Diana, Iolanda di Tella, che nel libro di Sardo s'incontra in un ipotetico luogo, somigliante al Paradiso, con Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978. Donne che hanno portato dentro di sé il dolore, ma che dal dolore non si sono lasciate sconfiggere e hanno dato voce all'esempio dei loro figli. La storia di Peppe Pagano è simile a quella di altri giovani, che in terra di camorra hanno avuto la fortuna di avere madri e famiglie che li hanno salvati dalla morte e li hanno presi per mano e condotti verso la vita. Ora quei ragazzi camminano sulle impronte di don Peppe Diana, e hanno tracciato il percorso della storia di un popolo che «per amore non tacerà».

Movimento Shalom in Burkina: la medaglia d'onore dello stato burkinabé per i progetti realizzati

Si è da poco conclusa la breve ma intensa missione umanitaria di Shalom in Burkina Faso, iniziata il 20 ottobre. «Il Governo burkinabé ci ha invitati per la consegna ufficiale del nostro Centro di Fada n'Gourma al ministero della Giustizia - dichiara Vieri Martini, presidente di Shalom -, dove i minori carcerati potranno scontare le proprie pene in un'ottica veramente rieducativa fuori dal carcere». Purtroppo la situazione della sicurezza continua a destare grande preoccupazione e per tutto il soggiorno della delegazione il governo ha deciso di dedicare una scorta che con grande dedizione ha accompagnato il gruppo in tutti gli spostamenti. «A Fada non vedevano degli europei da oltre 5 anni... - continua don Andrea, iniziatore del movimento -. Siamo stati ricevuti dal ministro della Giustizia che ha ringraziato il movimento Shalom per il lavoro svolto in questi 35 anni di attività in Burkina Faso e per il lavoro che stiamo svolgendo a favore dei più vulnerabili». Durante la cerimonia ufficiale di consegna, don Andrea e il presidente Vieri Martini - a nome di



Shalom - sono stati insigniti della medaglia d'onore del Burkina Faso. Il massimo riconoscimento per tutti i soci e volontari del nostro movimento. Con il gruppo di Forcoli «Rock and Peace», la delegazione si è recata al villaggio di Sapala, in piena savana, che grazie al loro contributo da oggi potrà beneficiare di un pozzo per donare acqua a tutti gli abitanti, con la volontà di continuare a contribuire per lo sviluppo del villaggio nei prossimi anni. «Grande emozione vedere come i soldi raccolti la scorsa estate con Rock and Peace - dichiara Nicola Monti di Forcoli - si sono concretizzati in pochi



mesi in un pozzo la cui acqua pulita disseterà migliaia di persone». Sono stati consegnati anche i fondi raccolti dal torneo di pallavolo «Giovani per l'Africa» realizzato in settembre a Santa Croce sull'Arno, che sono stati destinati al progetto «7 Gennaio», una bellissima scuola per le ragazze in piena zona rossa a Dori. Il viaggio è stato anche l'occasione per incontrare gli studenti dell'università Shalom nella capitale, le donne del microcredito, suor Sabine Kima referente nazionale per il sostegno a distanza. Il 25 ottobre, grande festa a Casa famiglia, nella periferia di Ouagadougou



che ospita 102 ragazzi e ragazze di strada formandole e avviandole a un lavoro. Il progetto è seguito e sostenuto dall'azienda Spuma di Sciampagna che insieme a

Shalom lo ha pensato, realizzato e da 15 anni lo accompagna sempre crescendo nel sostegno e nella formazione. Nell'occasione sono stati consegnati i kit di lavoro alle ragazze che si sono diplomate in sartoria in questo anno scolastico. L'ultimo giorno ha visto una significativa preghiera interreligiosa proclamata da don Andrea e dall'imam di Tanghin, al fine di invocare un futuro dignitoso per tutti i membri della casa famiglia e, soprattutto, per un mondo unito e di pace dove le religioni siano elementi di coesione. I componenti della delegazione appena rientrata sono: Andrea Pio Cristiani, Vieri Martini, Ciro Farella, Gabriele Salvadori, Anna Salvadori, Caterina Cavallini, Michela Fenu, Alessandro Salvini, Simone Campani e Nicola Monti.

Movimento Shalom

● **CONTO ALLA ROVESCIA PER LA MARATONA DANTESCA** Anche vescovo e sindaco tra i lettori

San Miniato diventa palcoscenico per i cento canti della Divina Commedia

Il progetto «100 Canti», ideato dall'associazione Culter con il contributo della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di risparmio di San Miniato, ha l'obiettivo non solo di rendere omaggio alla bellezza linguistica della Divina Commedia, fonte inesauribile di ispirazione, ma di riscoprire la profondità dei temi trattati, esaltando al tempo stesso la potenza espressiva delle cantiche. Un'opera contemporanea con la capacità di parlare all'animo umano, di cui San Miniato diventa protagonista in una delle tappe fondamentali del viaggio dantesco: nel Canto XIII dell'Inferno il Poeta e Virgilio incontrano Pier delle Vigne, politico e letterato, imprigionato nella Torre di Federico II con l'accusa di tradimento. Viene descritto da Dante come un arbusto parlante e la sua tragica storia riflette la caduta in disgrazia e la disperazione. «Sono estremamente lieto che la manifestazione "100 Canti" approdi finalmente anche a San Miniato, una città ricca di storia e cultura, che oggi diventa palcoscenico ideale per la diffusione della poesia dantesca. Questo evento straordinario è



Grande attesa per l'evento che il prossimo 10 novembre vedrà la declamazione integrale dei versi dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso in alcuni dei luoghi più suggestivi della città della Rocca. Un progetto che vuol far riscoprire la forza della poesia dantesca con un approccio inclusivo, che coinvolga persone di tutte le età. Attese a San Miniato oltre 500 persone. Il vescovo Paccosi leggerà il primo canto del Paradiso

un'occasione preziosa per coinvolgere cittadine e cittadine, realtà presenti e operanti sul territorio e le scuole rendendo accessibile a tutti, in modo popolare e partecipato, l'opera immortale del Sommo Poeta», così il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani. Un percorso che coinvolgerà cittadini e cittadine, associazioni, enti e scuole, oltre 500 i partecipanti, con la possibilità di vivere intensamente le emozioni e le immagini evocate da Dante, rendendo, grazie al lavoro di questi mesi da parte dei registi e direttori artistici Franco Palmieri e Francesco Rainero, l'opera accessibile e i partecipanti



La rocca di San Miniato, dove secondo tradizione venne incarcerato Pier delle Vigne (Canto XIII dell'Inferno)

protagonisti di un evento collettivo, in cui dare voce, insieme, a uno dei capolavori della letteratura universale. Intensa a questo proposito l'attività di formazione e recitazione avviata con gli Istituti

scolastici di San Miniato, la cooperativa sociale "La pietra d'angolo" che saranno parte attiva del progetto insieme alla partecipazione della Show band Angiolo Del Bravo che offrirà un prologo musicale, in una giornata ricca di interazioni che sorprenderanno piacevolmente il pubblico presente. L'iniziativa propone infatti un approccio inclusivo e trasversale, in grado di unire entusiasmo, relazione e scoperta, come hanno voluto le fondatrici dell'associazione Culter e ideatrici di "100 Canti" Chiara Damiani e Enrica Maria Paoletti. Un progetto di formazione alla lettura attraverso un'opera dalla grande potenza comunicativa che risuonerà in alcuni luoghi simbolo della città: i loggiati di San Domenico, Palazzo comunale, nella Sala del Consiglio e nella Sala delle sette virtù, la scalinata e la chiesa del Santissimo Crocifisso. La maratona dantesca inizierà alle 10 e si concluderà alle 16.15 quando il finale sarà affidato a una lettura corale del XXXIII Canto del Paradiso. A San Miniato l'evento è realizzato grazie alla collaborazione del comune, della diocesi, della Fondazione San Miniato promozione, della Fondazione Conservatorio Santa Chiara, della Fondazione Istituto Drama popolare, Movimento Shalom, Casa Culturale e Circolo Arci San Miniato Basso.

Agenzia Almapress

● **«NON SI PUÒ VIVERE IL CRISTIANESIMO SENZA MISSIONE»** Le parole del vescovo Giovanni

Veglia per le missioni in cattedrale ad Arezzo, presente anche monsignor Paccosi che ha raccontato la sua esperienza in Perù

Il 25 ottobre scorso la Cappella della Madonna del Conforto ad Arezzo si è riempita per una veglia di preghiera per le missioni. L'iniziativa promossa dal Centro pastorale per le missioni all'estero della diocesi di Arezzo, guidato da don Daniele Leoni, ha alternato momenti di testimonianza, alla preghiera del rosario. Partecipava, con il vescovo di Arezzo **Andrea Migliavacca**, anche **monsignor Giovanni Paccosi**. Una veglia che ha voluto riprodurre simbolicamente il respiro universale della Chiesa, per questo i cinque continenti erano rappresentati con candele di colore diverso messe in cerchio intorno alla Parola di Dio al centro dell'assemblea. Candele accese via via, durante le testimonianze che si sono alternate. A rompere il ghiaccio è stato proprio don Leoni che ha ricordato come per lui, fino a quindici anni fa, quando era nell'esercito, il termine «missione» avesse un significato ben diverso da quello che rappresenta oggi. «Il Signore - ha detto - ci affida il compito di portare un messaggio bello, di vita, l'evangelo. Anche se a volte ci sembra di non esserne degni, san Paolo ci ricorda che Gesù è morto per i nostri peccati secondo le scritture, fu sepolto ed è risuscitato. Lui è Signore della vita ed è presente in mezzo a noi». Il suo intervento è stato seguito da quello di Matteo, un giovane. «Non posso che ringraziare il Signore - ha detto - a partire dal fatto che, dopo la prima comunione, ha messo sul mio cammino l'esperienza dell'Oratorio Don Bosco delle Ande che sostiene le missioni in Perù e Bolivia» da qui è partita sin da piccolo la domenica in oratorio l'attività a sostegno delle missioni. «Pian piano è cresciuto qualcosa in me fino a quando nel 2018 il Signore mi ha fatto un altro regalo, permettendomi di andare in missione per dieci mesi in Perù, stare vicino ai poveri tutto il



giorno. Tornando in Italia mi sono accorto che missione non è solo andare in un paese del Sud del mondo, ma è dire di sì ogni giorno ai poveri e a tutte le persone che hanno bisogno,

vicine e lontane». È stata poi la volta di **monsignor Paccosi** che ha spiegato come non si possa vivere il cristianesimo senza la missione: «Il motto di questa Giornata missionaria dice di invitare al banchetto tutti. C'è questo modo di invitare nella dinamica della missione. Chi ha incontrato qualcosa di bello e grande desidera che tutti possano viverlo e fare esperienza dell'amore del Padre. Io ho sperimentato questo sin da ragazzo dentro Comunione e liberazione dove ho scoperto la vocazione al sacerdozio». Da qui è partito il racconto di una vita vissuta con lo spirito di stare là dove chiama il Signore, senza pensare alla missione come un qualcosa di individuale. Tuttavia nonostante molti anni di disponibilità alla partenza per le missioni all'estero, la chiamata avviene sulla soglia dei 40 anni quando ormai si era «messo l'anima in pace». La destinazione è il Perù nella periferia nord di Lima, dove c'erano 75 preti per 2.500.000 persone, con un'età media intorno ai 25 anni e senza la possibilità di studiare. «La sfida era di fare

un'università che costasse il minimo, ma che fosse di alto livello. Avevo una "piccola" parrocchia di 60mila abitanti e contemporaneamente ho visto crescere generazioni di preti bravi che ora mandano avanti la diocesi». Ecco allora il mettersi in discussione ogni giorno, ricominciare da capo, con la lingua, le usanze, fino a diventare peruviano nell'animo: «Questa estate dopo un'ora mi sentivo più a casa lì che in Italia». «La missione nasce dal fascino dell'incontro con Gesù», la sua essenza è «testimoniare che c'è Speranza quando pare che tutto remi contro» e «aiutare a fare uscire ciò che già c'è di buono, l'amore del Signore» offrendo la possibilità di contribuire a costruire un mondo diverso. «I ragazzi che hanno studiato alla nostra università oggi sono anche in posti abbastanza importanti; venivano tutti dalle baracche. Oggi sono un segno di speranza per tutti». Kiara Tommasiello, che ha dovuto sostituire il marito Marco Martini per un'indisposizione dell'ultimo minuto, ha portato la sua testimonianza di madre di cinque figli e insegnante impegnata nella missione quotidiana di ogni giorno. Una missione interpretata così: «I giovani hanno una grande sete di speranza. Noi siamo chiamati ad essere come astri nel cielo per loro. Lo possiamo fare se se siamo portatori di speranza». L'ultima testimonianza è stata affidata a suor Elisabetta Macrì delle Serve di Gesù Povero che operano nella parrocchia di Saione con opere al servizio degli ultimi. La sua testimonianza è partita dal brano evangelico «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà». Dopo aver condiviso il suo desiderio nell'aiutare gli altri a trovare il Signore ha parlato della sua esperienza missionaria in Uruguay con i sofferenti e i malati sia nel corpo che nello spirito.

Luca Primavera

Scuola di preghiera in preparazione al Giubileo

In preparazione al Giubileo che si aprirà a Roma alla vigilia del prossimo Natale, la diocesi di San Miniato organizza una scuola di preghiera in tre incontri guidati dal vescovo Giovanni; tre appuntamenti per lasciare che a guidarci sia la preghiera di Gesù. Tutti e tre gli incontri si terranno in Cattedrale alle ore 21.15 nelle date di: lunedì 2 dicembre (tema: «La preghiera di Gesù»); lunedì 9 dicembre («Le parabole della preghiera») e lunedì 16 dicembre («La preghiera che Gesù ci ha insegnato»). Gli incontri saranno animati dai giovani della diocesi. Per chi lo desidera, prima della Scuola di Preghiera, in tutte e tre le sere sarà offerta in vescovado, alle 20.15, una cena frugale gratuita a buffet, a cui sarà possibile partecipare iscrivendosi tramite il formulario presente al link: <https://urly.it/311rh2> Per ragioni logistiche si invita gentilmente gli interessati di iscriversi utilizzando esclusivamente il form disponibile al link specificato sopra.

A Usigliano di Lari riapre il Museo del Presepe

Come tornare agli inizi, a più di dieci anni fa, quando a Usigliano di Lari, come in altri luoghi si progettava la nascita di un coordinamento presepeale. Entusiasmo, voglia di stare insieme e di fare qualcosa che prima non c'era, senza precludersi niente, con lo scopo di raccontare attraverso i presepi, il mistero della natività ai giorni nostri, valorizzando e privilegiando la sostenibilità attraverso esperienze emozionali che facessero riscoprire l'incontro con la natura. Usigliano di Lari fu uno dei luoghi dove tutto questo avvenne, tappa di un percorso, di riunioni e di iniziative che portò, nel 2014, dieci anni fa, alla creazione del Museo del Presepe e della Civiltà Contadina e alla nascita di Terre di Presepi. Sabato 26 ottobre scorso è stato nuovamente aperto al pubblico dopo un restyling della struttura il Museo del Presepe, dove il presepeista Claudio Terrini ha rinnovato vecchie rappresentazioni e riproposto nuovi presepi e diorami in un percorso suddiviso in tre zone: il frantoio, il coppaio e la cantina. La Vecchia Fattoria Castelli, ora di proprietà della famiglia Parasecoli, aggiunge con i suoi luoghi, gli utensili della civiltà contadina e i panorami naturalistici sulle colline della Valdera, che aggiungono un valore ulteriore all'intervento artistico. Aperta dai «Battitori di Grano» che hanno cantato brani della cultura contadina, la serata ha visto la partecipazione del parroco don Luca Carloni che ha benedetto la struttura e l'intervento dell'amministrazione comunale di Casciana Terme-Lari rappresentata dagli assessori Alessandra Dal Canto e Fabrizio Marconi. A ricordare il percorso che ha portato alla creazione del Museo e alla nascita di Terre di Presepi, Fabrizio Mandorlini che ha ricordato, tra gli altri la figura di Marino Lattici, vero promotore aggiunto di tutte le iniziative, recentemente scomparse. Il museo è visitabile su prenotazione tutti i giorni dell'anno e il presepeista Terreni è a disposizione per visite guidate di ragazzi, famiglie, scuole e turisti. C'è voglia di fare e di costruire. E tra poco sarà Natale.



Usigliano di Lari, la riapertura del Museo del Presepe

Un libro sul maestro Duilio Neri, soldato

Anche coloro che non frequentano direttamente gli ambienti musicali sanno bene che il maestro samminiatese Duilio Neri (1920-1995) è stato uno dei più conosciuti e stimati direttori di banda del Valdarno e della Valdera nella seconda metà del secolo scorso, il quale ci ha lasciato una notevole e apprezzatissima produzione musicale, tuttora eseguita da molte filarmoniche della zona. A questo aspetto dell'illustre musicista era stato infatti dedicato, già nel 2021, un apposito convegno a San Miniato, nel corso del quale era stato presentato un libro, scritto dalla figlia Anna Maria, dal significativo titolo «Nei rigli e sugli spazi. Note di vita del maestro Duilio Neri» (Pacini, 2020).

Gli anni giovanili della formazione del maestro e, soprattutto, le vicende che lo riguardarono in tempo di guerra non erano, invece, per niente conosciuti, se non dai familiari e dagli amici più intimi. A questa lacuna ha posto rimedio un nuovo libro della medesima Anna Maria, dal titolo «Il silenzio dei quaderni neri. Dal diario di guerra di Duilio Neri. Note storiche, vissuti e poesie» (GD edizioni); libro che è stato presentato sabato scorso nella sala del Consiglio Comunale di San Miniato, dinanzi ad un folto pubblico di intervenuti.

Nel volume, l'autrice ricostruisce, con perizia la vita del fante scelto, poi caporale, Duilio Neri, musicista prima nel reparto Musica Presidaria del 232° Fanteria «Avellino» e dopo nella Divisione Brennero, raccontandone la vita in guerra, sul fronte francese e su quello greco-albanese, la prigionia a Rodi nei campi tedeschi e in quello degli alleati, fino al suo ritorno a casa nel 1945; tutto questo basandosi scrupolosamente sulle informazioni ricavate dai diari scritti di pugno dal giovane maestro in quei frangenti.

Dopo il saluto del sindaco Simone Giglioli - che ha reso nota l'intenzione dell'Amministrazione comunale di intitolare una via all'illustre concittadino - e l'introduzione dell'autrice, lo storico Angelo Argella, con un approfondito e colto intervento, ha inquadrato il volume nel contesto della letteratura di guerra, ricordando come da essa sempre emergano le esperienze intime dei giovani del tempo, ricordando come da essa sempre emergano le esperienze intime dei giovani del tempo, senza «il filtro della meditazione», quali spaccati di vita autentica; e, con riguardo al libro in esame, ha sottolineato da un lato la meticolosità e l'attenzione ai dettagli dell'autore, dall'altro il suo linguaggio fluente assieme alla sua incrollabile speranza.

Infine gli interventi di Giampaolo Lazzeri, presidente nazionale dell'Anbima (Associazione delle bande italiane), del maestro Marco Calandri, direttore della Fanfara Taurinense, e di Stefano Ragni, docente nell'Università per stranieri di Perugia, hanno rivolto la loro attenzione alla particolare figura del musicante militare e alla funzione sociale svolta dalle filarmoniche, partendo proprio dall'esempio lasciatoci da Duilio Neri.

Al di là del lodevole ricordo di una persona illustre, il libro si segnala allora per l'attualità del suo messaggio di pace: in un mondo devastato ancora dagli orrori della guerra, può essere davvero salutare rammentare le sofferenze e le angosce patite da chi davvero la guerra l'ha vissuta sulla propria pelle, per evitare nuovi conflitti ed arrivare alla cessazione di quelli in corso. Non dimenticando che anche la musica, come ci ha insegnato il caro maestro con la sua vita, può dare un contributo fondamentale all'affermazione degli ideali di pace.

Andrea Landi

Impiccato due volte, salvo grazie alla Madonna di San Romano. La storia in un ex voto del '500

DI PITINGHI

Al santuario della Madonna di San Romano sono tornati dal restauro alcuni pregevoli ex voto, alcuni molto antichi. Il parroco Padre Francesco Brasa, sta organizzando il lavoro per poterli esporre. Presto saranno tutti visibili e godibili da tutti.

L'impiccato di Palermo

«A di 15 gennaio 1521. Io Giovanni di M. Francesco da Palermo, essendo ammazzato una notte il Capitano Pietro, Capo di Casa Orsina, non sapendosi chi fosse stato, fui subito incolpato e carcerato».

«Condotta poi dal Vicerè, mi furono date sedici strappate di corda dalla carriuola fino a terra, senza pietà alcuna, dimodochè mi si era strappata la carne dall'osso per il gran dolore fui costretto a dire che ero stato io».

«Pertanto fui condannato a morte ingiustamente e condotto alla forca, mi raccomandai alla Madonna di San Romano, della quale avevo notizia da certi spagnoli per i gran miracoli che faceva».

«Feci voto che se mi liberava da tale morte, volevo andare a visitarla. Mirabilcosa!».

«Che appena il boia mi ebbe data la prima spinta miracolosamente si spezzarono le forche; le quali di nuovo acconcie, fui col medesimo capestro al collo condotto alle scale e il boia di nuovo datami la spinta, per miracolo si strappò il capestro senza mia lesione».

«Il popolo veduto il miracolo mi tolse dalle mani della giustizia e fui libero: dove sono venuto questo di 21 maggio a soddisfare il voto e ho portato la prova col quale fui impiccato, come sopra si vede».

Questa storia era scritta in caratteri goticchi in calce a un piccolo dipinto appeso nella cappella della Madonna di San Romano.

Il dipinto era una specie di "striscia" nel senso fumettistico del termine, fatto solo di immagini senza dialoghi.

Le scene sono tre: a sinistra si vede un uomo vestito di una lunga tunica nera che viene appeso per essere impiccato a una specie di cavalletto e si vede anche che la struttura si rompe e lui cade a terra incolume; a destra invece si vede il solito uomo che quando ancora una volta si cerca di impiccarlo, cade ancora a terra incolume perché la corda del capestro si è strappata. In alto tra queste due scene c'è dipinto una specie di medaglione dove è raffigurata l'immagine della Madonna di San Romano. In questa immagine del medaglione la Madonna ha in testa una specie di lunga parrucca nera, davvero molto strana. È chiaro che nelle immagini dipinte si vuol raccontare la storia narrata e che ho riportato all'inizio. Questa tavoletta ex voto è ancora presente nel Santuario di San



Romano, anzi, per dir la verità, è appena tornata, dopo un lungo restauro durato diversi anni e presto, tra la soddisfazione di tutti, verrà ricollocata nella cappella della Madonna. Il restauro è stato laborioso, anche perché il supporto è particolarmente fragile, tanto che il testo del racconto oggi non è più praticamente leggibile. Si conosce solo perché padre Serafino Tinghi (sì, si tratta di un omonimo) per tanti anni guardiano del convento dei frati le ha trascritte e ce le ha tramandate. Questo ex voto è particolare perché è in qualche modo completo: vuol lasciare una memoria attendibile e documentata: c'è la storia dipinta, che spiega con esattezza come sono andati i fatti, c'è la storia scritta che è ben più di una semplice didascalia e poi c'è addirittura la prova concreta, materica: c'è la corda strappata, il capestro lacerato, rimasto al collo del condannato e che questi ha pensato di lasciare in pegno alla Madonna.

Certo che anche al di là del miracolo il fatto in sé e per sé ha del prodigioso: basta fare un po' di attenzione alle date, espressamente riportate nel testo: a gennaio dell'anno 1521 a Palermo il nostro protagonista viene accusato dell'omicidio, imprigionato, torturato, condannato a morte e salvato con un miracolo ripetuto dalla Madonna di San Romano. Poi a maggio di quell'anno lo stesso soggetto arriva a San Romano e lascia, a perenne memoria di quanto è accaduto a Palermo, il suo elaborato ex voto con tanto di immagini, di testo e di corda. Bisogna anche sapere che il culto della Madonna miracolosa di San Romano era assolutamente recente, in quanto le apparizioni della Vergine alla pastorella nella cappellina nel bosco di Valiano risalgono con certezza storica al 1514. Appare quindi davvero prodigioso che nel mondo di cinque secoli fa, non ancora assolutamente "globale" dal punto di vista delle

comunicazioni la notizia dei miracoli avvenuti per intercessione della Madonna di San Romano sia arrivata addirittura fino a Palermo, come del resto rappresenta un'affermazione di fede incrollabile il fatto di essersi mosso da Palermo fino a San Romano per esaudire il voto fatto, sia pure in cospetto della morte. Si tratta di percorrere una distanza di circa 1200 chilometri via terra, oppure, cosa più probabile all'epoca, di utilizzare un imbarco via mare. In ogni caso si tratta di un viaggio molto impegnativo. E allora di fronte a questa tavoletta oggi restaurata si rimane come interdetti a pensare a un mondo diverso, a un mondo che in qualche modo ci riguarda, perché in quel mondo affondano le nostre radici.

La memoria di questo fatto poi è affidata a una tavoletta sulla quale è appiccicato poco più che un pezzo di carta dipinta e scritta a testimonianza che i ricordi sono sempre collegati alla materialità degli oggetti, sono legati alle immagini dipinte, ai testi scritti, alla roba conservata. È proprio vero che a volte, forse sempre, la materia conserva per noi anche lo spirito.

È per questo che coloro che avevano ricevuto una grazia dalla Madonna, ne volevano e sicuramente ancora ne vogliono lasciare traccia concreta a reale attraverso gli ex voto.

Non è sufficiente per queste persone raccontare l'episodio e gioirne in privato, ma vogliono darne testimonianza pubblica, quasi come un debito di riconoscenza verso chi ha fatto la grazia. Ancora oggi nel santuario di San Romano ci sono decine di ex voto: alcuni molto antichi come quello della scampata impiccagione, altri molto più recenti e alcuni anche contemporanei. Però la quantità di ex voto presenti prima delle distruzioni belliche, a detta di tutte le testimonianze, era davvero impressionante, si trattava di migliaia di oggetti (non solo

tavolette dipinte) appesi praticamente in ogni dove sulle pareti del santuario e anche della chiesa.

Stampelle, busti, cuori d'argento e anche gioielli che andavano a impreziosire la statua della Madonna.

Oggi la maggior parte di queste cose non ci sono più a causa delle distruzioni delle guerre, dell'incuria della conservazione, e soprattutto, per quanto riguarda i gioielli a causa di ripetuti furti sacrileghi.

Sono rimaste però decine di tavolette, che per evidenziare i prodigi avvenuti per intercessione della Madonna, rappresentano spesso nella loro ingenua iconografia uno spaccato della vita di altri tempi e quindi una testimonianza anche civile oltre che religiosa.

C'è il terremoto del 1846, che fece danni e vittime un po' dappertutto, ma che risparmiò le terre di Montopoli e di San Romano, i due paesi tanto cari al cuore di Maria.

E poi ci sono rappresentate le disgrazie domestiche che si risolvono in maniera favorevole per chi invoca la Madonna. Sono numerose le cadute nei pozzi con il miracoloso recupero dei malcapitati, e gli incendi delle case con volo dalla finestra, ma con conservata incolumità.

Ma moltissime sono anche le camere da letto con persone giacenti ammalate e parenti che pregano verso il quadro della Madonna appeso alla parete di fronte. In ognuno di questi è scritto qualche cosa: in genere il nome del miracolato, ma spesso anche considerazioni sulla gravità della malattia e di come ormai nessun medico potesse far più niente.

E poi gli incidenti stradali, che in genere avvengono negli ex voto con cavalcature oppure con carri trainati da cavalli, per cui si assiste a rovinose cadute senza conseguenze oppure a scontri e calpestamenti di cavalli e di buoi, anche questi con la vittima opportunamente messa in salvo dalla mano della Madonna. Con l'arrivo della ferrovia poi, nella seconda metà dell'800, la Madonna dovette prendere le misure anche nei confronti del treno che a volte entrava in collisione con l'imprudenza di tanti fedeli. Ci sono anche tavolette che documentano incidenti sul lavoro, come quella di Umberto Martelli, persona che io ho conosciuto, che negli anni '30 rimase sepolto da un gran cumulo di terra in una cava. Sembrava morto anche dopo essere stato estratto, ma poi si riebbero e visse ancora a lungo.

Il restauro della tavoletta dell'impiccato, che forse è quella più antica, rappresenta quindi solo il segno e la volontà di recupero di una memoria organica per gli tutti gli ex voto dedicati alla Madonna di San Romano.

Riflessione in novembre: prendersi cura dei morti

Celebriamo in questo periodo il loro giorno memoriale. Le tombe, tirate a lucido, hanno ancora i fiori freschi e i lumi accesi, segno di un'attenzione costante che si fa più intensa in questa ricorrenza. Ma non è questa la "cura" di cui volevo parlare. Questa la esercitano anche coloro che non hanno fede. A Londra, l'enorme tomba monumentale di Carlo Marx è sempre circondata di fiori freschi e di candele accese. Strano, vero? Se non l'avessi visto con i miei occhi, non l'avrei creduto! Allora, di cosa si parla? Di un punto del nostro Credo, che proclamiamo almeno ogni domenica. «Credo la comunione dei santi». Quand'ero piccolo pensavo che anche i Santi facessero la comunione come la facevo io, anche se non ero pienamente sicuro che le cose stessero

così. Poi, crescendo, qualcuno mi fece capire che l'espressione significava che i cristiani formano una vera grande famiglia, dove ci si vuol bene e dove tutto è comune. Capii, allora che un mio peccato, anche il più segreto, portava un danno a tutti i battezzati; ma mi rincuorava il fatto che l'amore dei santi, le opere buone dei morti, la preghiera e la fedeltà al vangelo di noi viventi erano beni che circolavano tra tutti. Così, io potevo avvantaggiarmi dei meriti dei miei santi preferiti, loro potevano godere nel vedermi impegnato nel realizzare la mia vocazione, i morti potevano beneficiare dell'intercessione dei santi e dell'impegno di vita cristiana di noi viventi, e noi godere dell'amicizia e del sostegno dei santi e della preghiera dei nostri morti.

Una rete di aiuto fraterno e gioioso, che caratterizza la famiglia dei battezzati. Una comunione di beni spirituali in circolazione fra tutti noi (santi, morti e viventi), arricchita dalla presenza di Gesù e della Madonna. Ecco perché nella chiesa c'è l'usanza, fin dagli albori, di far celebrare la S. Messa per i defunti: perché si intensifica e si allarga la comunione del bene (la "grazia") tra le tre porzioni dell'intera famiglia umana: i Santi, i morti, i viventi, tutti amati e salvati da Gesù Cristo con l'offerta di se stesso sulla croce, dono che si rinnova in ogni Messa. Peccato che nelle nostre parrocchie questo modo di vivere la «comunione dei santi» si vada affievolendo, talvolta anche - non me ne vogliano - con la complicità dei preti.

A. Falchi

La «memoria morbida» di Gianna Scoino nei suoi collage polimaterici

È stata docente all'Accademia di Belle Arti di Firenze, lì ha formato alcuni importanti artisti contemporanei

DI ANDREA MANCINI

Quello di Gianna Scoino è un lavoro di forte impronta contemporanea, che usa indifferentemente varie tecniche: dalla grafica tracciata a lapis o a carboncino, alla fotografia e al collage, anche con abiti e stoffe, garze, appese a grucce, per un lavoro non indifferente sul tessuto e sugli abiti. Ecco, dunque, anche in una bella mostra tenuta a San Miniato, nuclei artistici importanti, che fanno via via parte di vari progetti, anche espositivi. C'erano opere riunite sotto il titolo di «Lo sguardo crudele» (2008), dove una figura femminile, porta progressivamente le mani vicino e sugli occhi, a loro si lega un filo reale: un filo di Arianna o forse di Penelope, che nasce da quella che è una foto trattata di donna antica, coperta da una pezzola e da un abito scuro - una sorta di contadina del sud. In altre opere dello stesso ciclo, il gesto si ripete, in un contesto più astratto, colmo di segni e di oggetti, di tessuti che sembrano alludere ad un abito ulteriore, a forme cucite con grande suggestione sopra alla tela. Ancora un intervento di taglio e cucito risolve invece la serie della «Sposa di guerra» (2006), dove alle fattezze di una donna, realizzate a calco sul corpo vero di una modella, o magari su quello della stessa artista, si lega una gonna, evidentemente da sposa, che si allarga in pieghe infinite e segni di scrittura assolutamente non leggibili. L'altro elemento interessante è l'attaccaglia, ottenuta da una gruccia via via appesa ad un chiodo sulla parete. C'è ancora la serie della «Memoria morbida», stavolta un po' successiva (2009), costruita con la ripetizione di una vecchia immagine infantile, dietro a cui ci piace sospettare ancora l'artista, una foto antica, con alcuni aerei - minacciosi, ma anche giocattoli - che si alzano nel cielo e a volte finiscono in mano all'infanta.

«Stamattina ho messo sul fuoco la caffettiera - scrive il figlio di Gianna, Francesco Chiacchio, bravo illustratore oltre che scrittore, per una mostra realizzata a Cartavetra di Firenze, pochi mesi dalla morte della donna - e dentro una nuvola di caffè ho cominciato a scrivere. Questo in fondo era il rito, un momento di pace e di confronto nello studio di mia madre, quando ci prendevamo il tempo per uno scambio di opinioni sulle sue opere in corso. Per questa mostra ho cercato, insieme a mio padre, di ricostruire quel dialogo. Giorni fa abbiamo srotolato insieme le grandi opere, riscoprendole, carezzandone la tela grezza, i materiali assemblati



e cuciti insieme. Naturale è arrivata la scelta di esporre i Kimono, che rappresentano un punto centrale di passaggio nel lavoro di Gianna. Negli anni precedenti aveva realizzato alcune opere attraverso le quali aveva avviato una conversazione con uno sciamano immaginario, una sorta di dialogo interiore: io ero molto giovane, e pensavo che quell'interlocutore fosse l'ombra di mia madre, forse perché lo rappresentava sempre come una geometria spigolosa e morbida



allo stesso tempo, una linea multiforme che accoglieva le sue confessioni. Quando ho visto comparire sulle pareti del suo studio il primo grande Kimono, ho immaginato che fosse l'abito dello sciamano. Un vestito decorato con scritture intime, come se Gianna avesse cucito insieme il suo lungo dialogo interiore, per indossarlo. Le spose di guerra ho intuito che fossero il passo successivo, e che le parole non fossero più solo quelle di mia madre, ma anche quelle di altre donne nel mondo a cui lei prestava il suo corpo, la sua grafia, la propria voce. E così

avanti, fino ai ritratti de "Lo sguardo crudele", ai volti cinesi, a quelli delle serie "Rebels" e "Inside", dove Gianna comincia a sostituire il proprio volto con quello di altre donne, che hanno provenienze diverse, nel tempo o nello spazio. Per la serie "Inside" utilizza il viso dell'attrice Renée Falconetti che nel film "La passion de Jeanne d'Arc" di Carl Theodor Dreyer interpreta Giovanna d'Arco. Talmente è intenso il processo d'immedesimazione, che sulle

carte assemblate il volto dell'attrice e quello di Gianna finiscono per assomigliarsi. Mentre scrivo ho qui accanto alcune foto di mia madre assorta nel suo studio, concentrata, imperturbabile. Quella è vera passione penso, è vero divertimento. Ecco la parola che cercavo per rincontrarti mamma: "divertire", dal latino "divertere", ɜvolgere altrove, deviare... cambiare. Questo hai sempre fatto nella tua ricerca, anno dopo anno, volto dopo volto, con intensità».

In effetti questa intensità si percepisce nelle opere della Scoino, ma anche in quelle di molte altre donne artiste, che possono aver incrociato il suo lavoro. Sto ad esempio pensando alla bellissima mostra, recensita l'anno passato, e realizzata presso Spazio Zero Arte di Casalguidi, vicino a Pistoia, da Sara Lovari, Federica Gonnelli, Elisa Zadi che mettevano in gioco l'essere donne, soprattutto nel loro far attraversare l'arte da altre segni esperienze, che oggi avvertiamo come necessari. C'era infatti l'uso di garze, grucce, materiali quotidiani, elementi d'antan, che ci hanno sempre

Chi ha potuto vedere la mostra di Gianna Scoino (1950-2016) tenuta nel 2009 a Palazzo Inquilini di San Miniato, organizzata da Margherita Casazza e Nicola Micieli per la Cassa di Risparmio di San Miniato, guidata da Lucia Calvosa, conosce l'intensità di questa pittrice, scomparsa prematuramente. Quella mostra era una vera e propria antologica del lavoro degli ultimi anni, c'erano infatti opere provenienti da vari cicli, che poi corrispondevano ad altrettante mostre tenute un po' in tutta Italia, ma anche in altre parti del mondo, dal Centre Pompidou di Parigi al Museo d'Arte Moderna di San Paolo del Brasile. «Teatro di segni - scrive in catalogo Nicola Micieli -, forme e figure che si mostrano come rifluendo, al proscenio, da tempi e stagioni, dei cui passaggi la stratigrafia dei materiali trattiene le tracce...». L'artista «abilmente manovra il gioco protettivo nel suo teatro di calchi, impronte, ombre; di arcane grafie operate dal tempo nel corpo della materia e di scritture, che sotto specie di segni cifre simboli parole, raccolgono per frammenti o più estese formulazioni verbali il flusso delle memorie».

fatto pensare - non ci interessa quanto ciò sia motivato - alla lezione della Scoino, che per tutta la sua breve vita ha immerso nella sua pittura materiali spuri, ottenendo sempre risultati di notevole valore, ma anche delicatezza.



L'ultimo testo di Andrea Camilleri andrà in scena a San Miniato

«Autodifesa di Caino», testo mai rappresentato di Andrea Camilleri, sarà lo spettacolo centrale del Dramma popolare 2025. È stato lo stesso presidente della Fondazione Idp, Marzio Gabbanini, a dare l'annuncio durante l'iniziativa «Dalle carte al palcoscenico», un viaggio dentro l'archivio per ricordare Camilleri - di cui ricorre il centenario della nascita - che, a San Miniato è stato unito da un legame importante e profondo. Un'iniziativa che si è tenuta a palazzo Grifoni, sede della Fondazione Crsm che sostiene in modo determinante la vita del Dramma, e che ha messo sotto la lente i tanti volti dell'attività di Camilleri. A partire dalla fonti per il teatro, perché il teatro attraversa tutta la vita dello scrittore e così l'archivio.

Dall'ammissione dell'Accademia d'arte drammatica nel 1949, nell'apprendistato con Orazio Costa, dalle prime regie teatrali, al lavoro di autore e regista dei programmi di San Miniato, organizzata da Margherita Casazza e Nicola Micieli per la Cassa di Risparmio di San Miniato, guidata da Lucia Calvosa, conosce l'intensità di questa pittrice, scomparsa prematuramente. Quella mostra era una vera e propria antologica del lavoro degli ultimi anni, c'erano infatti opere provenienti da vari cicli, che poi corrispondevano ad altrettante mostre tenute un po' in tutta Italia, ma anche in altre parti del mondo, dal Centre Pompidou di Parigi al Museo d'Arte Moderna di San Paolo del Brasile. «Teatro di segni - scrive in catalogo Nicola Micieli -, forme e figure che si mostrano come rifluendo, al proscenio, da tempi e stagioni, dei cui passaggi la stratigrafia dei materiali trattiene le tracce...». L'artista «abilmente manovra il gioco protettivo nel suo teatro di calchi, impronte, ombre; di arcane grafie operate dal tempo nel corpo della materia e di scritture, che sotto specie di segni cifre simboli parole, raccolgono per frammenti o più estese formulazioni verbali il flusso delle memorie».

Il protagonista è il santo eremita Calogero la cui vita è presentata da Camilleri con dei quadretti popolari dal profondo messaggio morale per l'uomo di oggi. Il Dramma popolare aveva indetto un concorso drammaturgico per l'Anno Santo 1950, chiedendo a giovani scrittori di teatro di inviare testi inediti a soggetto libero. Giunsero decine e decine di copioni. Uno, appunto, anche da quello che sarà il padre del Commissario Montalbano. Ma veniamo al Teatro dei Cieli 2025. Il 15 luglio 2019, alle Terme di Caracalla, Andrea Camilleri avrebbe dovuto interpretare il suo monologo «Autodifesa di Caino». Un ritorno sul palcoscenico atteso dal pubblico e fortemente voluto dallo scrittore. Camilleri si spense il 17 luglio, lasciando il suo scritto su Caino che aveva completato e per il quale aveva immaginato tutto: la scena e gli intermezzi musicali, i filmati da proiettare sullo schermo, i testi da interpretare di persona e quelli da far recitare. «Autodifesa di Caino» è un testo potente, profondo sulle incessanti domande sul bene e il male: un testo che si inserisce perfettamente nel solco della «scena sacra» di San Miniato. L'operazione è frutto della sinergia con il Fondo Andrea Camilleri, ed è stata fortemente voluta dal presidente Gabbanini riuscendo ad inserire il Dramma nel cartellone ufficiale delle celebrazioni del centenario.

LE CLARISSE DEL
MONASTERO DELLE CLARISSE DI SAN PAOLO
ACCOLGONO CON GIOIA



S.E. Card.
ERNEST SIMONI

CHIESA DI SAN PAOLO - SAN MINIATO

Domenica 10 novembre 2024

ore 10,00

Celebrazione della S.Messa

Benedizione dell'acqua lustrale e del sale per i fedeli

“Il mio cuore immacolato trionferà”

Testimonianza di vita nella fedeltà a Cristo

Tutta la diocesi è invitata a partecipare